



Errore del capostazione il disastro di Ciampino

Un capostazione era al bar. L'altro, rimasto solo, per errore ha dato il «via libera». Ma l'incidente ferroviario di lunedì (6 morti, 200 feriti) non ha solo una responsabilità «umana»: sotto accusa è l'arretratezza tecnologica delle ferrovie italiane. Nilde Iotti: «Nell'epoca dei computer manovre ferroviarie affidate alla mano dell'uomo». Oggi sciopero di un'ora dei ferrovieri proclamato da sindacati autonomi e confederali. La linea Ciampino-Velletri è ancora interrotta. **A PAGINA 9**

Dopo 24 ore Eltsin riappare sulla flotta del Mar Nero

Eltsin è riapparso dopo 24 ore di mistero sulla tonda di una nave da guerra della flotta del Mar Nero. Il suo portavoce: «È andato a prepararsi per la visita all'Onu e per l'incontro con Bush». Ma restano tutte le perplessità sollevate dalle ultime mosse del presidente russo. Dopo l'incontro con il comandante della flotta, Kasatonov, Eltsin ha ribadito che le navi appartengono alla Comunità e non potranno difendere una sola Repubblica» come invece vorrebbe l'ucraino Kravciuk. **A PAGINA 12**

Bush: «La recessione è come Saddam»

Calano i consensi per George Bush e il presidente americano rilancia, puntando sull'orgoglio. Ieri, nel suo atteso discorso sullo stato dell'Unione, il capo della Casa Bianca ha cercato di ridare fiducia e ottimismo ad una nazione depressa, psicologicamente ed economicamente, paragonando la lotta alla recessione a quella contro Saddam. Bush ha annunciato poi una riduzione delle spese militari, sottolineando sensibili tagli al nucleare, e delle tasse. **A PAGINA 13**

Radiografia del colosso Fiat di fronte alla crisi

Radiografia di un colosso che investe tutto il settore produttivo occidentale: una Fiat... in grigio quella che presenta l'avvocato Agnelli nella tradizionale lettera agli azionisti. Risultati deludenti nell'auto e in altri settori manifatturieri, anche se i ricavi vengono sostenuti dai risultati della finanza. Quindiciimila occupati in meno ma, dice Agnelli, la Fiat ha la possibilità di competere anche nel difficile '92. Mille miliardi da distribuire agli azionisti, seicento in meno dello scorso anno. **A PAGINA 15**

L'ITALIA DEI MISTERI

Scotti rivela che il capo dello Stato, allora ministro, chiese gli atti alla Procura di Roma. Durissimo atto di accusa nella bozza di relazione del presidente della Commissione stragi

Sparite le carte su Moro

Al Viminale non ci sono più. I giudici le diedero a Cossiga? Gualtieri: «Gladio ha ricattato la Repubblica»

Il diritto alla verità

LUCIANO VIOLANTE

Nella storia della giustizia italiana sono stati cinque gli strumenti utilizzati per paralizzare indagini scomode al potere politico. Il controllo del governo sul pubblico ministero; la discrezionalità del processo penale; l'autorizzazione a procedere; l'opposizione del segreto di Stato; il trasferimento del processo ad altra sede. Nel passaggio dal regime fascista alla democrazia repubblicana questi istituti hanno subito abrogazioni radicali e modifiche. La Costituzione ha reso indipendente la magistratura dal governo ed ha fissato il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale. La Corte costituzionale ha notevolmente ridimensionato l'autorizzazione a procedere. La legge di riforma dei servizi segreti del 1977 e, successivamente, il codice di procedura penale hanno ridotto la portata del segreto di Stato, stabilendo limiti e procedure di controllo parlamentare. Sempre negli anni 70 è stata ridotta la discrezionalità che aveva la Cassazione nello spostare di sede i processi, come fu fatto per la strage di Piazza Fontana, sottratta ai giudici di Milano e mandata a quelli di Catanzaro. In pratica, oggi, sono molto ridotte rispetto al passato le possibilità legali di interferire in un procedimento penale. È questa la ragione per la quale si lascia la giustizia inefficiente: giudici troppo efficienti hanno sempre imparato il potere politico. Per la stessa ragione i servizi segreti hanno falsificato prove, coperto responsabili, sottratto testimoni nei processi per stragi; organizzazioni potenti uccidono poliziotti, carabinieri e magistrati. La campagna di delegittimazione della magistratura non serve a colpire i magistrati che sbagliano, ma per attaccare quelli indipendenti. Tant'è che il presidente della Repubblica protegge Carnevale e denigra Casson.

Ma neanche questo è valso. Negli ultimi giorni accadono cose strane in una Italia che stava rassegnandosi al condono anche per gli autori delle stragi più efferate. Giudici efficienti e riservati scoprono prove gravi a carico di alcuni altissimi ufficiali per i depistaggi su Ustica. Il presidente della Commissione parlamentare sulle stragi dimostra che Gladio è una organizzazione caratterizzata da «illegittimità costituzionale progressiva». Il ministro degli Interni ha informato, nei giorni scorsi, un comitato della stessa Commissione stragi che sono spariti dal Viminale documenti di grande rilevanza relativi alla vicenda Moro. L'attuale presidente della Repubblica, da sottosegretario alla Difesa ha contribuito al consolidamento di Gladio e ne ha sempre difeso la legittimità. Era ministro degli Interni all'epoca della strage di via Fani. Era presidente del Consiglio quando ci fu la strage di Ustica.

Il governo comunica, lunedì scorso, di aver approvato nel Consiglio dei ministri un decreto «copertina» (del quale, cioè, manca ancora il testo) per «condizionare l'azione penale in determinati casi in cui sono in gioco interessi dello Stato, su autorizzazione della presidenza del Consiglio», come pudicamente annuncia il sottosegretario Cristofori. Ieri, a tarda sera, l'approvazione è smentita, ma si aggiunge che se ne riparerà nel prossimo Consiglio dei ministri. In ogni caso è evidente che si tenta il ripristino della vecchia autorizzazione a procedere per indagini scomode. È inutile che si adduca a pretesto la necessità di impedire le indagini su segreti industriali e su fascicoli provenienti dall'Est. Nessuno sa, ormai, quanto di vero sia rimasto, se del vero c'è mai stato, in quei fascicoli. Solo una politica-spazzatura potrebbe servirsene nella prossima competizione elettorale; in ogni caso nessuna convenienza di parte può compensare questo lacerante strappo alla legalità costituzionale e alle esigenze di giustizia. Non può sfuggire infine una tragica ironia. Ieri, con la scusa di bloccare il comunismo, qualcuno ha ucciso centinaia di persone inermi. Oggi, sostenendo la necessità del segreto sui dossier dei servizi comunisti, si tenta un ennesimo marchingegno contro la verità sulle stragi. Il comunismo, anche dopo il suo crollo, resta l'unico alibi per una classe dirigente inetta e corruva.

I documenti su Moro sono spariti dal Viminale. Lo ha detto alla commissione Stragi il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti. Non c'è traccia delle carte e delle intercettazioni mandate a Cossiga dalla procura di Roma. Intanto nella bozza della relazione su Gladio, Gualtieri scrive: Gladio è stata, per anni, una organizzazione illegittima. Rispondeva agli Usa ed è stata una componente della strategia della tensione.

A. CIPRIANI G. CIPRIANI W. SETTIMELLI

ROMA. «Negli archivi del Viminale non c'è più niente». Il ministro dell'Interno Scotti risponde a Gualtieri e ammette: i documenti sul caso Moro sono spariti. Tra le carte mancanti ci sono le intercettazioni e le carte chieste da Cossiga al procuratore capo di Roma; i verbali dei due comitati di crisi, quello ufficiale e quello degli esperti del ministro dell'epoca, e non c'è traccia del tentato blitz che Cossiga aveva raccontato a tredici anni di distanza. Intanto Gualtieri ha consegnato la bozza finale della relazione su Gladio: è stata una organizzazione illegittima che ha operato al di fuori di ogni controllo del Parlamento e persino del Governo; era al servizio degli Usa per contrastare la crescita del partito comunista; l'organizzazione è stata una componente della strategia della tensione.



Il corpo di Aldo Moro nel portabagagli della Renault 4

NADIA TARANTINI ALLE PAGINE 3 & 4

Il decreto, già annunciato, è stato poi congelato. Martelli precisa: lo ridiscuteremo. Andreotti cerca di minimizzare: volevamo solo proteggerci dallo spionaggio industriale

Dietrofront sul segreto di Stato

Segni sfida la Dc: «Patto sgradito? Allora non mi candido»

FABIO INWINKL

ROMA. «A questo punto sono io che chiedo chiarezza». Mario Segni «rilancia» nei confronti di Forlani, che aveva definito «una sciocchezza» il patto elettorale tra candidati del movimento referendario. «Se mi candido nelle liste democristiane lo faccio perché voglio portare questi temi all'unico organo abilitato a decidere, un con-

gresso che sia veramente rispettoso della volontà degli iscritti e degli elettori democristiani». E avverte che, di fronte a atti di sopraffazione nei confronti delle sue posizioni, è pronto a trarre immediatamente tutte le conseguenze. Il quotidiano dc, che lo aveva pesantemente attaccato, pubblicherà soltanto domani il suo intervento.



Giulio Andreotti

Imbarazzo, smentite e controsmentite. Il governo presenta e poi ritira un decreto per trasferire alla Presidenza del Consiglio il potere d'indagine nei confronti di decine di gravi delitti contro la sicurezza dello stato. Il testo del provvedimento sarebbe stato suggerito direttamente dal Quirinale. Sottratta ai magistrati la possibilità di conoscere notizie riguardanti reati di spionaggio e «affini».

CARLA CHELO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Un decreto che trasferisce alla Presidenza del Consiglio la decisione di perseguire penalmente decine di gravi delitti contro la sicurezza dello Stato. Sottratte alla magistratura persino le informazioni della polizia giudiziaria. Era questo il progetto di legge che il governo ha discusso e approvato lunedì e che ieri, al termine di una giornata di tensioni, imbarazzi e smentite, ha frettolosamente ritirato: «Dobbiamo ancora riflettere». Il documento in realtà esiste. Per giustificare la presidenza del Consiglio ha reso nota, nella tarda serata di ieri, la scoperta di una rete spionistica industriale.

FRANCA CHIAROMONTE A PAGINA 5

Rischio trasfusioni Ora lo ammette anche De Lorenzo

«Il sangue non è sicuro al cento per cento». Questa allarmante verità l'ha ammessa, ieri, il ministro della Sanità De Lorenzo, intervenendo alla Camera nel corso di un'audizione per fare il punto sulla legge 107 che disciplina «le attività trasfusionali». Solo il 70 per cento del sangue è reperito in Italia, il resto si compra negli Stati Uniti. Solo sei regioni hanno un centro di coordinamento. Difficoltà anche per le donazioni.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. L'Italia per evitare o quanto meno ridurre drasticamente i rischi di contagio e di infezioni, dovrà risolvere rapidamente i problemi di autosufficienza e di sicurezza nelle trasfusioni. Il ministro della Sanità, De Lorenzo, e gli amministratori regionali, scienziati e esperti intervenuti all'audizione della commissione Affari sociali della Camera, hanno infatti sottolineato la dipendenza dell'Italia dalle importazioni di plasma, soprattutto dagli Stati Uniti. E De Lorenzo ha dovuto ammettere che, purtroppo, il «sangue» non è sicuro al cento per cento, con tutti i rischi che ne derivano per il diffondersi di infezioni, Aids innanzitutto. Promesso il varo sollecito di alcuni decreti.

A PAGINA 10

Il vento trasformista del Nord

FRANCO CAZZOLA

Dopo Milano, Brescia: non è uno slogan del 1968 operaio e studentesco, è invece, molto più banalmente, il ritratto dell'Italia 1992.

Se sono questi i risultati della famosa legge del 1990, sull'ordinamento degli enti locali, andiamo proprio bene. Se sono questi i primi risultati della «nuova politica» che si vuole instaurare con la prossima repubblica, andiamo ancora meglio. Pur di evitare lo scioglimento dei rispettivi consigli comunali (come prevede la legge in caso di crisi prolungata di una giunta) in queste due città si è dato vita, all'ultimo respiro, a due sindaci, a due maggioranze. Difficilmente classificabili. Sia perché non è quasi più sufficiente il pallottoliere per contare il numero dei gruppi che le costituiscono, sia perché appaiono alleanze nate esclusivamente sull'onda della paura dell'orologio, del passare delle ore a disposizione prima del «gong» finale che annuncia il «tutti a casa». Forse sarebbe pretendere troppo che un sindaco o una pluralità di parti politiche dicano alla cittadinanza che cosa intendono fare per risolvere i problemi delle rispettive città, quali sono i mezzi necessari per venire a capo, entro quanto tempo, eccetera. Certo, con l'aria che tira, è una pretesa impensabile: troppo logica, troppo razionale, troppo democratica, troppo seria. Abbassiamo il tiro, chiediamo di meno: perché stanno insieme? Ho scritto prima che lo fanno per paura; più nobilmente si può dire: per la governabilità, che in senso stretto significa: possibilità di governare, cioè di dirigere, di decidere, di intervenire con autorità. Così almeno recita il dizionario della lingua italiana. Ma per fare, bisogna essere d'accordo (oltre che avere idee sul che fare). A Milano e a Brescia sono d'accordo sul che fare o soltanto sullo stato (nei palazzi)? Si potrebbe anche essere curiosi di sapere quale comunanza di idee pratiche esista tra razzisti di ieri e di oggi e antirazzisti dell'altro ieri, tra moralizzatori di più o meno recente autonomia ed eterei padroni degli appalti.

Tutte domande retoriche: cosa va il mondo si può dire. Un ex presidente della Repubblica, ormai defunto, usava parlare di «destino cinico e baro»: non c'è responsabilità umana, così ha voluto il destino. Non abbiamo, invece, il dubbio che a tutto ciò si sia arrivati anche a forza di abbattere miti e valori, postmodernizzare forme organizzate della politica? A forza di appiattire tutto sul quotidiano, sullo stare o sul l'avere un poco oggi, senza più preoccuparsi dello sperare per il futuro prossimo venturo, senza cadere nel credere per disperazione, non si facilitano gli sgritolamenti, i «tradimenti», gli assalti alla diligenza dello pseudo-governo?

Per alcuni il «marcio» è nel sistema elettorale, cambiamolo e tutto si risolverà. Viva il sistema maggioritario, il collegio uninominale, avremo così meno raggruppamenti politici, più compattezza negli schieramenti; meno Leghe nord, miglior personale politico (solo la «crema» della società), ci sarà insomma maggior chiarezza. Di nuovo, qualche domanda semplice: le maggioranze a Milano e a Brescia si sono fatte come si sono fatte solo perché c'è lo spopolamento della rappresentanza? O non piuttosto, o almeno anche, perché stiamo subendo la sconfitta della politica, delle sue forme organizzate in modo stabile, durature nel tempo, su discriminanti di respiro? È un effetto del sistema esistente solo in quanto esistono gli ex, cioè coloro che con la loro presenza mettono in dubbio l'affermazione «con il 50% più uno non si governa» (anche se si tratta del governare per stare e non per fare) proprio perché

ché loro sono il più uno? I Crispi e i Giolitti dell'epoca maggioritaria governavano, se mi ricordo bene, grazie ai transfughi. Il «trasformismo» non lo abbiamo inventato nell'epoca repubblicana, lo aveva già ben descritto Gaetano Salvemini circa novant'anni fa.

Le leggi, anche quelle elettorali, sono degli strumenti, dei mezzi, non dei fini, dei valori assoluti. Possono portare ad alcuni risultati ed al loro opposto, anche a seconda di quali altri strumenti vengono posti in campo. E se non vogliamo una semplice governabilità da operetta semibuffa, servono soprattutto altri strumenti (vorrei quasi dire serve la politica), in primo luogo chiare forme organizzate della politica che rendano visibili le «parti», le ragioni di conflitto, le diversità, che da queste nascono. Senza «parti» avremo solo il trionfo istituzionalizzato del più «bieco» individualismo, non della persona e della sua dignità.

Immigrati aggrediti e condannati a pagare i danni

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Con spranghe, catene e mazze, l'altra sera un gruppo di giovani di Cisterna di Latina hanno assaltato gli immigrati ospiti in un albergo da un anno. Arrestati quattro degli aggressori e tre giovani del Bangladesh. Processati per direttissima, sono stati condannati a tre mesi e dieci giorni per rissa, con la condizionale. Ma i tre immigrati dovranno pagare tre milioni e mezzo di risarcimento per danni: uno degli aggressori, denunciato a piede libero, sarà processato in un altro dibattimento, ma ieri si è costituito parte civile ed ha ottenuto il risarcimento.

«L'indiano ci ha guardato storto». Così i primi quattro giovani hanno deciso di prendere a schiaffi e pugni un extracomunitario alla fermata del pullman. Ma Mahmudul Haque è riuscito a salire sull'autobus. Dopo cinque chilometri, è sceso di fronte all'albergo che ospita i suoi amici credendo che il pericolo fosse ormai lontano. Ma lo aspettavano in quindici: avevano superato il pullman con le macchine. Sfruggito ancora alle botte, Mahmudul ha chiamato gli amici. I giovani di Cisterna sono stati messi in fuga. Sono tornati dopo poco in quaranta, armati. I carabinieri hanno interrotto l'ultimo assalto arrestando i pochi che non sono riusciti a fuggire. E tra i tre immigrati condannati ieri c'è anche lui: Mahmudul Haque.

A PAGINA 11

GUERCINO Grandi pittori italiani
Lunedì 3 febbraio con
L'Unità
Giornale + libro Lire 3.000